

Libri

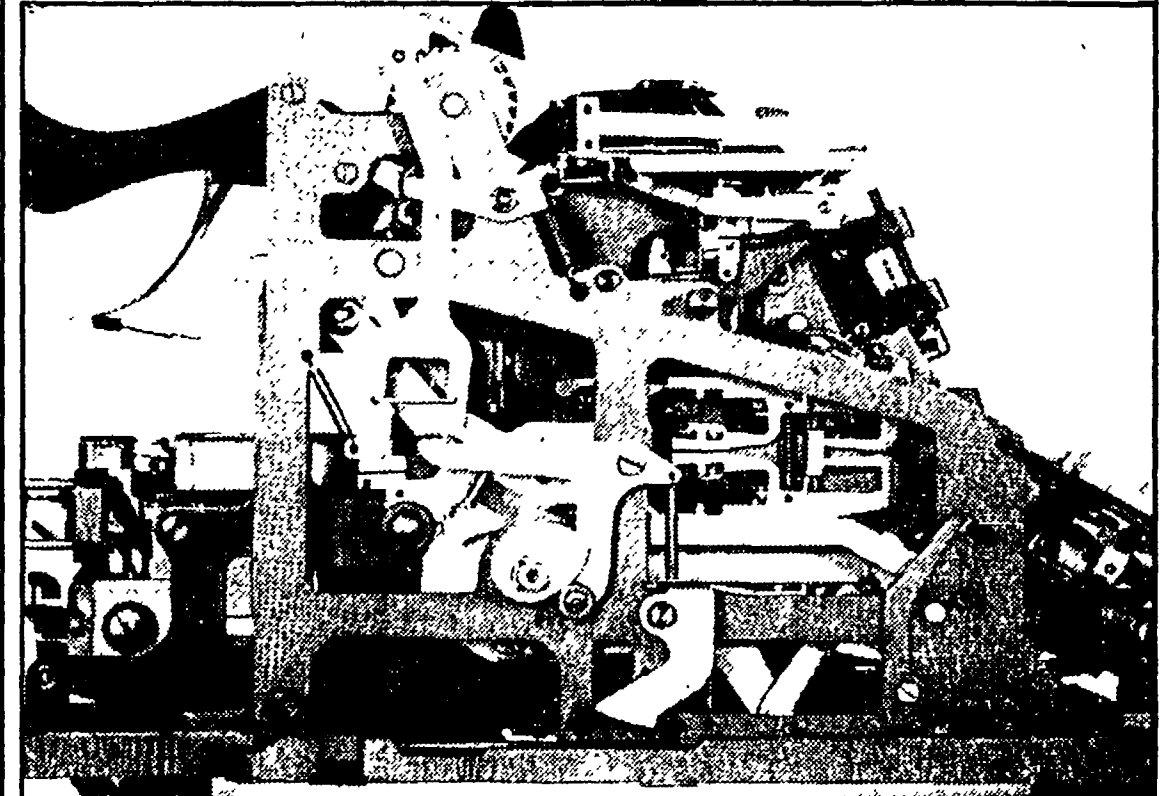
Se cent'anni fa, volendo approfondire l'economia politica in una versione non così traumatica come appariva dal primo libro del Capitale di Marx, avessimo cercato in libreria un ottimo manuale, non c'è dubbio che avremmo chiesto i «Principi di economia politica» di John Stuart Mill. Il libro non era recente, risaliva al 1848, ma fino all'uscita degli omonimi Principi di Alfred Marshall nel 1890, rappresentava il manuale per eccellenza, per la completezza della riflessione di tutto il pensiero economico classico precedente ed anche per una serie di contributi originali.

Gli ottimi principi di John Stuart Mill

J.S. Mill non sarà, infatti, soltanto un sistematizzatore e divulgatore delle idee di Smith e Ricardo, ma affronterà con originalità temi come la distribuzione del reddito, analizzando nel concreto delle istituzioni sociali, la teoria del fondo-salari, il commercio internazionale. Né l'economia sarà il suo unico impegno: nel 1843 aveva pubblicato il «Sistema di Logica», affrontando i problemi del metodo delle scienze sociali; dal 1865 al 1868 era sta-

to eletto al Parlamento, dove si era fra l'altro battuto per l'estensione del diritto di voto; nel 1869 aveva pubblicato «Sulla servitù delle donne» (The Subjection of Women), analizzando i temi dell'emancipazione femminile. L'occasione del breve ricordo del filosofo ed economista inglese ci viene fornita dalla riedizione, in splendida veste tipografica e con un'ampia introduzione di G. Becattini, dei suoi Principi (John Stuart Mill «Principi di economia politica», UTET, 2 volumi, pagine 1250, lire 34.000), nella collana che la Casa torinese dedica ai Classici dell'Economia. Sergio Zangirolami

Publicati gli atti del convegno organizzato dalla CdL di Milano I nuovi rapporti col mondo del lavoro



AA.VV. «Per chi lavora il designer - il progetto, il prodotto, l'immagine e il mercato», Ediesse, pp. 160, L. 11.000.

Il Primo Maggio del design

«Per chi lavora il designer - il progetto, il prodotto, l'immagine e il mercato», edito da Ediesse, ha un pregio innegabile: in 160 pagine riesce a chiarire non poco le idee sul design e i termini del dibattito e delle polemiche in atto attorno a questa agrogliata disciplina relativamente nuova, oggi anche di moda. Si deve precisare poi che si tratta della raccolta degli atti del convegno che la Camera del Lavoro di Milano aveva organizzato un anno fa al Palazzo delle Stelline. Una precisazione che aggiunge altri motivi di interesse, in particolare per il carattere dell'avvenimento, senz'altro insolito, dato che un sindacato che si occupa di design, realizzando un degnissimo convegno, non capita tutti i giorni, anzi, è una novità assoluta. Il libro quindi non solo è una sottolineatura dell'importanza che ha assunto oggi il design nel mondo del lavoro, ma rappresenta pure una testimonianza delle capacità del movimento sindacale di cogliere e valutare le complesse novità che mutamenti sociali e di costume, progressi scientifici e innovazioni tecnologiche producono nelle attività produttive. Non a caso nell'introduzione di Mimmo Ugliano, dell'Ufficio sindacale, si mette subito in rilievo sia la «volontà della CdL di individuare le linee di tendenza che animano quei settori che, nel quadro di una riorganizzazione degli assetti produttivi, vivono prospettive di sviluppo che riconosciamo come progressive e importanti», sia l'avvertita esigenza di definire le modalità attraverso le quali il designer industriale può diventare parte integrante e non occasionale del processo progettuale della produzione. Non privi di interesse sono le pagine dedicate al ruolo di Milano — che «ha la più alta

concentrazione di studi di design industriale» — nei processi di trasformazione produttiva, e alla funzione della Triennale, strumento fondamentale per la cultura italiana, ma anche «trait d'union tra chi produce e chi fruisce della produzione», che comunque non può sottrarsi al dovere di avviare ricerche autonome. Non si deve neppure ignorare, per ragioni di spazio, l'intervento di Giacinto Miliello, segretario della CGIL, che chiarisce, per quanto riguarda il design, la posizione del sindacato, un sindacato che persegue l'obiettivo di «unificare le forze del lavoro per il cambiamento della società». Miliello inoltre riconosce che i designers appartengono al mondo del lavoro, agiscono per la produzione, tutti, cioè anche quelli che progettano oggetti di lusso (anch'essi producono ricchezza e posti di lavoro), ma precisando che, specialmente oggi, non si può restare indifferenti alla gerarchia dei bisogni. Nel libro poi sono raccolte le comunicazioni di architetti e designers, che affrontando una serie di problemi concreti (ricerca, qualità della vita, nuove tecnologie, scuola, associazioni professionali, ecc.), rivelano l'esistenza di varie tendenze nello stesso campo del design: si susseguono un dopo l'altro, rivelando sfumature e perfino linguaggi e poetiche diverse, da Bellini

che affronta i rapporti con l'industria a Mendini che pone l'accento sull'estro spezzando una lancia a favore del decorativismo e dell'effimero; da Mari, rigoroso e fustigatore del «neo-formalismo», a La Pietra, fautore di una ricerca e di uno sperimentalismo perfino esasperato; da Mario Favilla, del Centro stile Alfa Romeo, a Franco Orzigni, che sollecita aggiornamenti e corrette metodologie per il «visual design»; da Alberto Prina, rappresentante dell'ADI, a Francesco Trabucchi, che affronta con vena polemica i problemi dell'università, ad Antonio Barrese, che ragiona attorno a pensieri-guida derivanti dalla sua esperienza di lavoro. Al convegno della CdL sono stati discussi anche il nuovo rapporto che si sta creando fra design e moda (comunicazioni di Krizia e Nanni Strada) e le questioni riguardanti l'ergonomia (Bandini Buti) e il mercato (Morello). Infine, ultimo motivo di grande interesse, il libro riporta integralmente la tavola rotonda sul design italiano con Branzi, Dorflès, Gregotti, Maldonado, Anty Fansera, Vergani e Zanuso. Alfredo Pozzi

NELLA FOTO: la Divisumma 24 Olivetti (da Vittorio Gregotti, il disegno del prodotto industriale, edito da Electa).

E tu, donna, scriverai con dolore

ELISABETTA RASY. «Le donne e la letteratura», Editori Riuniti, pp. 145, L. 6.000
GRAZIA LIVI. «Da una stanza all'altra», Garzanti, pp. 179, L. 18.000

«Così diventiamo studiosi di storia. E il compito che ci poniamo sembra, al tempo stesso, facile e illimitato, fino al giorno in cui interviene la frattura, il momento del punto buio a cui essa di esser semplice riferirsi. Perché la terra che non emerge è la terra degli uomini; terra che non lascia vedere che la metà del cielo e falsifica la memoria tanto da farci smarrire. Io vengo pura da qualche parte e tuttavia non posso riconoscermi: lo specchio della storia non riflette il mio viso, ma il suo, quello dell'altro, maschile. Senza memoria, la donna rimane bianca come l'oblio; la sua storia è stata scritta soltanto con l'inchiostro incolore. E nessuno ha mai veramente cercato di farlo riapparire».



Queste parole della storica francese Arlette Farge in un bel libro forse troppo poco noto («La storia senza qualità» - Eserdue Edizioni, 1981), riassumono bene il senso di una complessiva ricerca che avviene contemporaneamente da alcuni anni e a vari livelli e con diversi approcci nel variegato mondo dei movimenti femministi. E della seconda metà degli anni '70, infatti, un nuovo interesse del movimento delle donne per la ricostruzione di una memoria storica della propria presenza culturale. Come tale la prima fase del movimento femminista aveva rivendicato l'appartenenza delle donne a se stesse, partendo dall'«espropriazione storica e sociale della propria identità fisica e psicologica, adesso la rivendicazione si sposta sull'altro versante della propria identità culturale. Si cominciava ad indagare l'enorme patrimonio di «conoscenza sommersa» delle donne (ad esempio l'artigianato, la medicina alternativa) negata dalla cultura dominante patriarcale e capitalista, che pure continua a serbarsene, nel doppio binario dell'economia di scambio e di quella dei beni d'uso propria della famiglia, ancora a struttura economica preindustriale. Dall'altro lato, ci si cominciava ad appropriare della dispersa e frammentaria «cultura emersa» delle donne, spesso miniconosciuta, di ciò che alcune di esse, con le infinite difficoltà che congiungono genio a condizioni sfavorevoli, sono riuscite a lasciare come testimonianza di sé, e per le altre.

È ora il discorso delle «Madri» - prima in campo politico, la scoperta di un «filo rosso» nella storia, e in particolare in quella del movimento operaio, poi anche in altre direzioni, tra le quali seconda quella artistico-letteraria. E per chi volesse ora verificare, in modo svelto e piacevole, il percorso e la messe in questo secondo itinerario di ricerca, ecco freschi di stampa due libri che ci piacerebbe immaginare nella biblioteca di ogni donna, di ogni progressista, e nelle biblioteche di classe a trasmettere una memoria tanto fattosamente scavata alle giovani generazioni. Il primo, «Le donne e la letteratura» di Elisabetta Rasy, esce per l'ultima iniziativa degli Editori Riuniti nella collana dei «Libri di base», una piccola summa dell'universo letterario delle donne e dei problemi teorici e critici ad esso legati; un libretto che conserva tutta l'agilità della collana, che del manuale ha tutta la consultabilità e la chiarezza, senza per questo perdere in completezza e in profondità di argomentazione. L'autrice, giornalista e saggista, tra le fondatrici delle «Edizioni delle donne», affronta innanzitutto il perché del silenzio secolare delle donne, legato alla condizione della loro subordinazione storica e sociale, che esprime una cultura diversa «non soggetta al sapere ufficiale, alla nobile tradizione scritta, ma che l'accompagna non vista».

Ma quanto c'è alla donna creativa, nella concretezza della sua vita, l'atto dello scrivere, che vediamo di volta in volta analizzato come trasgressione, clandestinità, sdoppiamento, disagio, lacerazione, furtività, colpa, proprio perché rottura «di un ordine così acquisito da sembrare naturale» che vede alla donna assegnato il luogo del corpo, e quindi la casa, e nella casa «il salotto, la cucina, l'alcova», mai uno studio o lo scrittoio o una stanza tutta per sé? Questo il tema del secondo libro di cui sopra: «Da una stanza all'altra», scritto per la Garzanti da Grazia Livi, autrice di opere narrative e col-

laboratrice di vari periodici. «Ecco cosa si è sempre frappato fra la donna e la sua crescita. Ecco il luogo che riunisce in sé, metaforicamente, tutti i segni di una identità maturante. Ecco il diritto che occorre invocare a sé con urgenza — diritto e necessità — prima che il seme della creazione venga soffocato dalla colpa e la diversità venga congelata fra il vetro e la cornice di un'immagine imposta». Ed ecco quindi, snodandosi con la gradevolezza della biografia «sei maniere diverse di affrontare il conflitto fra vita quotidiana e vocazione alla scrittura»: Virginia Woolf, Jane Austen, Emily Dickinson, Caterina Percoto, Katherine Mansfield, Anais Nin. E sei diverse stanze: con poltrona di passaggio al piano di sopra-murata-d'affitto-con canapé. E un finale, anonima «stanza sochiosa». Stanza del futuro? Del presente? Stanza dell'autrice? Possibile stanza della ricerca di molte? «Dunque la stanza, la vera stanza richiede coraggio»: è quello che verifico chiamando in tal modo la palpitante ricostruzione di queste vite. Ma è anche il confortante presagio che oggi davvero o già domani per l'artista-donna che rischia a «regnare al centro di sé» sia possibile davvero che «se la stanza le è necessaria per scrivere, non ha più alcun bisogno di chiuderla». Perché, conclude Grazia Livi, «la finestra è aperta sui fili del mondo. La porta è accostata».

Virginia Woolf

Piera Egidi

I partigiani entrano a Milano

Un saggio di Gianni Baldi sugli anni della Resistenza I giovani antifascisti nella Milano clandestina

Bandiera rossa alla Bocconi

GIANNI BALDI. «Clandestini a Milano». Prefazione di Giorgio Galli, La Salamandra, pp. 111, L. 13.000. Quando a Milano si sparava e la guerra aveva distrutto abitazioni e strade, quando gli antifascisti vivevano ancora clandestinamente, ma erano, finalmente, armati, una città in cui ogni attimo vissuto era strappato alla morte procurata da uomini con il teschio sulla divisa e le ore erano scandite dalla minaccia e dal terrore. La vita di questa città eccola vista dall'università Bocconi, osservatorio privilegiato. Tra le mura di questa scuola austera passano tanti protagonisti e passò anche Sandro Pertini quando venne a Milano per assumere i massimi poteri nel Partito socialista di unità proletaria e nel Comitato di liberazione, il governo della Resistenza. Compare alla Bocconi accompagnato da Carla Voltolina per parlare dei giovani, ai giovani, del loro ruolo, del loro futuro e di speranza per l'indomani. Gianni Baldi, che di Pertini traccia un rapido ritratto (che oggi è certo controcorrente), dice che non essendogli mai piaciuti i discorsi «giovanilistici», rimase freddo e deluso. L'itinerario di Pertini attraverso quella Milano clandestina si incrocia nelle pagine del libro con l'attività, il lavoro e la vita di altri personaggi, di altri protagonisti della Resistenza, di orientamento diverso, ma soprattutto è la «memoria» di un gruppo socialista, cioè una foto di gruppo con comunisti e azionisti. «Remo», cioè Quinto Bonazzola, è il taciturno di sempre, che tuttavia «dietro la maschera facciale dura, spigliosa, ce-



lava un animo sensibile, affettuoso e soprattutto leale». Bonazzola lavora gomito a gomito con Eugenio Curiel, rappresenta il PCI nelle organizzazioni giovanili unite come il Fronte della gioventù. C'è nel libro la cronaca di una riunione del Fronte cui Curiel partecipò e in cui dettò il documento finale con un linguaggio che l'autore del libro disapprovava, ma che era ben più agiutorio di quanto non fosse quello preparato in precedenza. Un giorno Curiel scompare e il suo corpo freddo viene riconosciuto all'obitorio: Baldi è testimone di quell'immaginabile angoscia di Remo, sconvolto dalla notizia del tragico agguato di piazzale Baracca. Altri due ritratti: Libero Cavalli e Corrado Bonfantini, socialisti entrambi, altre anime di quel socialismo italiano in eterna tensione con se stesso. Libero Cavalli con uno straordinario potere sui giovani, con un'innata (e romagnola) volontà di fare politica, con una forte carica di autonomismo che lo ha dominato per tutta la vita. Un uomo lineare senza essere dogmatico, pieno di fede senza essere irrazionale. Corrado Bonfantini, all'opposto, «un sentimentale, generoso e arruffone». A Bonfantini, dice Baldi, «si rimproverava di frequentare le «cattive compagnie» dei fascisti doppio-giochisti», «sembrava adorare queste operazioni, spurie e ambigue». Giudizi non certo personali se Giorgio Bocca nel suo «La Repubblica di Mussolini» scrive un capitolo intitolato «Il caso Bonfantini» in cui si parla di «attivismo confusionario» e ognuno può dare da sé un giudizio tenendo conto delle rigorose misure che il mondo politico clandestino doveva prendere-

re a salvaguardia della propria sopravvivenza. Anche il generale Umberto Ricca racconta nel suo Tombo in fa che quando venne a Milano per assumere il comando di un paio di brigate si trovò di fronte ad alcune oscure situazioni di contatti tutt'altro che cristallini tra settori, certo non comunisti, della Resistenza ed esponenti del fascismo repubblicano. Come se non bastasse Franco Giannantonio pubblica ora alcuni documenti di fonte «repubblicana» in cui si parla con insistenza di Bonfantini (Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana). In queste pagine si incrociano testimonianze e memoria, e i difetti di certa memorialistica, come dice Giorgio Galli, sono stati evitati. Non gli uomini passano attraverso le vicende, ma le vicende attraverso i caratteri umani con vizi e virtù non taciti. C'è l'attività dei giovani, le loro azioni generose, i loro colpi spericolati, le beffe atroci giocate ai fascisti il cui acme è, qui, la bandiera rossa issata sul tetto della Bocconi. Nemmeno in questi casi, però, il libro scarno e sincero dimentica la sua veste antiretorica. L'autore, finita la guerra, conclusa una missione romana avvenuta sull'onda del «vento del nord» per costruire, come esponente socialista, a Roma il Fronte della gioventù, si affrettò subito dopo un altro socialista «rampante» si affrettò a distare come nel gioco della tela di Penelope, finirà con l'approdare al giornalismo per restarci tutta la vita, facendo la prima scuola nel glorioso «Milano Sera». E questo è un saggio di buon giornalismo sincero, senza la supponenza di voler scrivere di «storia».

Adolfo Scalpelli

Quella discussione col compagno Sereni

Un marginale errore sfuggito a Gianni Baldi rende opportuna una precisazione e consente di ricostruire un piccolo caso politico nato nel 1945 nel mondo giovanile antifascista che si muoveva attorno al Fronte della Gioventù, e divenuto forse interessante alla luce del poi. Il Comitato Centrale (così si chiamava) del Fronte della Gioventù per l'Italia — dice in sostanza Gianni Baldi — approvò un paio di mesi prima della Liberazione una mozione favorevole alla pregiudiziale repubblicana; e per questo il rappresentante in esso dei giovani comunisti — succedendo ad Eugenio Curiel e qui sottoscritto — fu aspramente rimproverato da Gian Carlo Pajetta. Gian Carlo Pajetta era allora a Roma quale componente della delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Italia. Fu invece Emilio Sereni, per la Direzione del PCI dell'Alta Italia, a discutere con me (e non certo in modo aspro, che non era nel suo carattere) quella posizione del F.d.G. E vero che la disapprovava; ma è anche vero che riconobbe largamente il peso degli argomenti che io portai. Come è noto la storica «stolta di Salerno» posta in atto da Togliatti, consisteva nell'accantonare proprio la pregiudiziale repubblicana (rinviando il dilemma formale repubblicano-moarchia al giorno in cui l'intero popolo italiano avrebbe liberamente potuto esprimere la propria volontà) per consentire lo sviluppo più largo e unitario possibile della lotta di Liberazione nazionale. La pregiudiziale però non venne abbandonata dal Partito socialista e dal Partito d'azione, tanto che il secondo governo Bonomi (fine '44) non vide la partecipazione di queste due formazioni politiche. In questa situazione l'accettazione al Nord di una pregiudiziale repubblicana — seppure nel modesto campo giovanile — poteva sembrare scampione o almeno incomprensione di una linea unitaria lealmente perseguita dal PCI. La circostanza però che ispirò la decisione del rappresentante dei giovani comunisti — e che Sereni, appunto, riconobbe come non priva di peso — fu la seguente: in una riunione tenuta in via Goldoni a Milano ai primi di marzo del '45, non appena Gianni Baldi, allora rappresentante dei giovani socialisti, presentò inopinata-

mente la sua mozione, all'ovvio consenso di Carlo Sampietro che rappresentava la Gioventù d'Azione, fecero tranquillamente seguito quelli di Dino Del Bo (futuro ministro del Commercio estero e presidente della CECA) e di Alberto Grandi (futuro presidente dell'ENI) che rappresentavano i giovani della DC, e persino quello del giovane liberale, che non ricordo se fosse Simonazzi, Cattaneo o Sementa. Questi consensi non erano tanto ovvi per chi fosse al corrente della situazione che si veniva profilando al Centro-Sud, dove si manifestavano pericolose propensioni di democristiani e liberali nei confronti della causa monarchica. Perciò valutai che — piuttosto di imbarcarmi in una discussione un poco astratta sull'opportunità o meno di trattare in quel momento l'argomento — convenisse cogliere l'occasione favorevole e vincolare intanto i presenti a una risoluzione in sé positiva. Ricordo qui di passaggio che a Dino Del Bo, assieme a Luigi Meda, sarebbe andata negli anni successivi una parte importante del merito di avere fatto assumere alla DC (anche se non al suo elettorato) una posizione — come si disse — «tendenzialmente repubblicana» in vista del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, contro il pericoloso opportunismo di De Gasperi che avrebbe preferito mantenere agnostico il suo partito. Il piccolo episodio ricordato ebbe poi una coda... maggiore del corpo, ed essa fornì in certo qual modo, a posteriori, una seconda giustificazione al mio operato. Subito dopo la Liberazione infatti, appena rese praticabili le vie di comunicazione tra Nord e Sud, vi fu il tentativo — di cui nel libro di Baldi è testimonianza diretta — di estendere al Centro-Sud, cioè all'intero Paese, l'esperienza unitaria che nel campo giovanile antifascista si era potuta realizzare al Nord nell'atmosfera della lotta di Liberazione. Accrebbe contrari però — per anticomunismo congenito — erano i dirigenti nazionali romani della Federazione Giovanile Socialista. Il loro argomento principale: la non accettazione comunista della famosa pregiudiziale repubblicana. Perciò nelle discussioni che si svolsero, sia a Roma sia a Milano, argomento fondamentale nelle mani non solo dei dirigenti nazionali della gioventù comunista ma soprattutto di quella parte dei giovani socialisti del Nord che erano invece sinceramente favorevoli al F.d.G. e di cui Gianni Baldi era un leader, divenne la semplice constatazione che... grazie alla mozione approvata in marzo, l'ostacolo non esisteva più. Ciò fece fare qualche passo avanti alla causa del Fronte; ma ben presto quei suoi nemici nella Federazione Giovanile Socialista trovarono argomenti nuovi e si prepararono, forti del loro esasperato sinistrismo anticomunista, ad uscire... a destra dal loro stesso partito per confluire in quello, a loro ben più consentaneo, che con la sessione di Palazzo Barberini, agli inizi del '47 si sarebbe raggruppato attorno a Saragat. Quinto Bonazzola